



NOVELLE
di
ASCANIO DE' MORI
da CENO

La prima edizione delle Novelle di Ascanio de' Mori apparve a Mantova nel 1585. Ascanio era nato a Ceno (MN) nel 1533 e fece parte della Accademia degli Invaghiti di Mantova con il nome di Candido. Dice il Poggiali, nella prefazione alla edizione di Livorno, che Ascanio *fu di nobil famiglia, come si ricava da vari luoghi nelle dedicatorie delle novelle, ma più chiaramente da quella con la quale Mori indirizza al principe Vincenzo Gonzaga il suo Giuoco Piacevole*. Il contemporaneo Giovan Battista Cavallara, nella prefazione al Giuoco Piacevole scrive *Saprete adunque che questo Gentiluomo è da' grandi, co' quali conversa, grandemente pregiato per le sue bue maniere accompagnate dal valore della persona e dalla politezza delle lettere*.

Dal 1576 al 1583 ricoprì la carica di Commissario di Ceresara, per conto dei Gonzaga. Fu in rapporti d'amicizia con Torquato Tasso.

Era anche soldato e fu condotto dal principe Orazio in Ungheria per militare come capitano nella guerra contro Solimano, in auto dell'imperatore Massimiliano. Morì nel 1591 con Orazio al servizio dei veneziani nelle guerre contro i Turchi.

Le Novelle sono 15 e qui riporto solo la prima; per noi è difficile comprendere il successo di queste novelle, più volte ristampate fino a metà dell'Ottocento, alquanto infarcite di luoghi comuni e tirate inutilmente in lungo.

Edoardo Mori

NOVELLA I

Fu, già molte centinaia d'anni, in Granata un valoroso e prudente Re pagano, chiamato Roderico, il quale, posto che alcuna volta avesse qualche travaglio, si poté nondimeno, chiamare fortunato, poiché egli non tentò impresa alcuna giammai che non ne rimanesse con onore grandissimo.

Questo felice Re giunto alla età canuta, ed avendo un solo figliuolo picciolo (perché gli doveva succedere nel regno), fecelo allevare sotto le migliori discipline, che a persona reale si convengono per reggere prudentemente i suoi popoli e siccome in tutte l'altre cose era stato Roderico avventurato molto, così in questa ancora fu avventuratissimo, che nel figliuolo s'erano venute in maniera ben impiegandosi tutte le virtù, ch'egli dava chiaro segno di doversigli rassomigliare in tutto, onde il tenero vecchio non vedeva più là che lui, e vi si compiaceva tanto, che era cosa da non credere, né gli veniva meno di quanto egli chiedeva.

Or essendo il costumato figliuolo, ch'era detto per nome Fer-

rando, cresciuto a diciotto anni, e avanzandosi tuttavia in valore ed in virtù, avvenne ch' un giorno fra gli altri cavalcando egli per la città al suo solito, veduto fra molti schiavi cristiani, ch'erano sulla piazza per essere venduti, un garzonetto di dodici anni, bianco come latte e vermiglio come rosa, con due occhi neri, onesti e piacevoli, fece chiedere il padrone di quello, donde si fosse; dal quale trasse, ch'egli era d'Italia e cristiano; per che Ferrando lasciato ordine ad uno de' suoi, che tosto l'ubbidì, di comperarlo, seguì il suo cammino.

Giunto dopo grand'ora a palagio, comandò che gli fosse condotto innanzi lo schiavo italiano; il che fatto, Ferrando guatato bene ed esaminatolo meglio, trovò in lui, oltre la sembianza angelica, le maniere gentili, la creanza reale, il ragionar semplicemente accorto, molte altre virtù, come belle lettere, musica e simili; onde ne rimase molto più che prima soddisfatto. Perciò diede ordine che fosse vestito onoratissimamente, e fosse assegnato al suo servizio per paggio d'onore, fattolo ancora prima ammaestrare in questo, che non v'andò molta fatica, essendo il figliuolo tutto pronto e di spirito vivacissimo.

Per queste virtù, dico, e per queste doti, Ferrando di giorno in giorno gli andava portando sempre maggior affezione, non senza invidia di tutti gli altri servidori, i quali per ciò lo odiavano: e quanto più camminava egli nella grazia del Principe, tanto maggiormente abbondava l'invidia ne' cortigiani contra il buon figliuolo, spiacciandosi a tutti grandemente ch'uno barbaro, come loro pareva, e cristiano s'avesse usurpato tutto l'amore del padrone, senza che loro ne avanzasse parte.

Per questo non rimaneva di far servizio a ciascuno il costumato e cortese fanciullo, o, per dir meglio, la costumata e cortese fanciulla, perché femmina e non maschio era ella, nominata Olimpia ed era figliuola di Riccardo signor di Piombino, poco innanzi rubatagli da' corsali, senza che potesse essere aiutata da alcuno, mentre, conforme all' uso del paese, sopra uno schifo se ne andava un carnevale a festa immascherata da maschio all'

Elba, isola e terra di una sua zia non molto lontana, con un drappelletto d' altre zittelle e di donne da servizio le quali tutte, fuori ch'essa, (avendola destinata il Cielo a miglior sorte) si sommersero, e furono accise nella mischia e rivolta, che fu improvvisa e tumultuosa assai. Onde ella più giudiziosa che non pareva che patissero gl'immaturo ed acerbi anni, per serbare la sua onestà, si diede nome poi di maschio, tornandole molto a proposito, giacché non molti giorni innanzi per una gravissima infermità, ch'aveva avuta nel capo era stato necessario tagliarle i capegli. Finse ella perciò d' essere maschio facendosi chiamar Alfonso per nome finché migliore fortuna la fece conoscere per quella ch'ella era. La costumata figliuola dunque non rimaneva di far servizio a ciascuno degl'invidiosi cortigiani, quantunque l'odiassero; anzi ad ognuno faceva col Principe de' favori come portavano l' occasioni, non essendo nondimeno, scorgendosi in tanta grazia del suo signore, lenta a servirlo continuamente, il quale essa di spirito sopra l'età vivacissimo amava altrettanto, e più anzi era gito crescendo in maniera l'amore in lei verso lui ch'ella non sapeva vivere fuori della presenza sua; dico, ch'ella era passata tant'oltre, ch'ardeva per esso, e si struggeva come falda, di neve al sole, non essendo meno bel giovane Ferrando di quello ch'ella si fosse bella fanciulla.

Or invitato Roderico ad un pajo di nozze del re di Valenza suo cugino, non potendo egli andarci per la gravezza degli anni, determinò di mandarvi il figliuolo; per che, postolo in arnese di quanto faceva mestiero per l'andata di così alto personaggio in simile occasione, e per così amorevole ed onorato parente, l'inviò, ritenuta con destrezza la fanciulla (che s'avvisava essere maschio), così consigliato dagli invidiosi cortigiani del figliuolo, che gli fecero credere che di poco onore sarebbe stato a Ferrando sempre ch'egli avesse condotto seco Alfonso.

Imperocché che pareva che non sapesse trattarsi con altrui che con lui, ed era pur poco conveniente ch'un così degno giovane, uscito d'un sì alto Re, dispensasse i suoi maggiori favori

nella vile persona d'un ragazzo schiavo e non avesse altro trattamento che quello di lui. La quale ritenzione se dispiacque assai al Principe, molto maggiormente dispiacque ad Olimpia, e se ne risenti di gran lunga molto più. Perché ella viveva in ardentissimo foco per esso, avendolo già fatto padrone dell'anima sua, come gli era del corpo, e perciò non faceva altro che piangere e rodersi; il che metteva compassione nel vecchio Re, che l'era affezionato ancora egli, scorgendola tanto gentile e divota al figliuolo. Onde la faceva consolare, mandandole a dire sovente che vivesse allegra e che tosto sarebbe il suo signore di ritorno.

I quai conforti nondimeno erano di niun giovamento alla mestissima figliuola che tuttavia perciò cade in una infirmità sì grave che dubitando il Re della vita di lei (sapendo essere cara al figliuolo a pari quasi dell'anima propria), gliele fece sapere. Per che Ferrando che per occulto secreto di natura era tutto acceso di lei, non senza molta sua meraviglia, e sentivasi venir meno, non avendo riposo mai fuori che quando se la vedeva dinanzi, intesa la mala novella e la peggiore che potesse udire, non ancora fornite le nozze, si licenziò dallo zio, lasciando ognuno meravigliato di così improvvisa risoluzione e di così presta partita.

Giunto egli in Granata, avendo cavalcato giorno e notte senza pigliare alcuno riposo mai, ratto passò di lungo, ch'appena patì di fare riverenza a' vecchi parenti, dove giaceva piagato di nascosta piaga il suo (come egli il credeva e nominava) Alfonsigliò, e vedutolo a così mal termine, fu per morire d'affanno; dove Olimpia non meno fu per lasciarvi la vita d' allegrezza, vedendosi innanzi il suo signore, il suo bene, l'anima sua e il suo vero padrone, che risaputa la cagione del male di lei, crebbe ancora egli in tanto ardore che divenne schiavo della sua schiava. In quale stato crediamo noi eh' egli si ritroverà poi d' amore, quando saprà ch'ella è femmina? In maggiore non potrà essere, per mio parere. Sarà dunque nel medesimo; ma l' amo-

re, mutandosi il sesso nella intelligenza e cognizione di Ferrando, muterà solamente spezie, e d'una benevolenza finita farassi un ardor infinito. In somma confortatala Ferrando con dolcissime parole, e rallegratala appresso con le visite ch'erano spesse e lunghe, senz'altra cura in breve la trasse di letto sana; ed affine di farle cangiar aria, perché le forze più tosto ricoverasse, seco la condusse ad un castello del padre, lontano una giornata dala città, lungo la marina, dove usando sovente, per allegrarla, d'andare sopra un picciolo schifo diportandosi con lei e con due o tre solamente de' suoi più secreti servidori, venne tolto di spia da' corsali che scorrevano e infestavano alle volte quello stretto, e con Olimpia e Con gli altri che l'accompagnavano fatto prigionie, e portato in lontane parti, prima ch'il Re padre, tardi risaputolo, potesse mandargli dietro. Il quale mestissimo, come è da credere, sopra ogni vivente, spedita per tutti quei mari gente infinita per procacciare di sapere di lui, mai non ne poté avere novella; onde menava la più dolente. vita d' ogni uomo, e non voleva vivere.

Nel medesimo travaglio d'animo, e maggior assai, era la tristissima madre la quale tanto meno era capace di conforto, quanto è più debile il sesso femminile che il virile. Ferrando intanto venuto in preda de' corsali, mentre con animo invitto e reale sosteneva quella grave sciagura, cade in altra maggiore; che sorta essendo la fusta de' rubatori sopra l'isola di Sardegna, venne assalita da una terribile ed improvvisa fortuna, dove per soverchio desiderio di salvarsi tutti si sommersero, eccetto egli col suo favorito Alfonsiglio; ch'Iddio misericordioso volle scamparli a miglior fine. Perché alcuni pescatori, veduto da terra il naufragio, loro furono in ajuto; e tratti in salvo, li lasciarono andar in libertà per maggiore sciagura de' meschini, i quali camminando per lo lito verso un picciolo villaggio, furono ripigliati da altri masnadieri, che poi li trassero a Genova, ch'allora non camminava bene col re di Granata, per averla egli poco innanzi, contra le scambievoli convenzioni di tregua, turbata; e

quivi li venderono separatamente, che fu la mannaia ch'adam-bidue diede sul collo. Imperocché ogni tristo ravvolgimento di fortuna fin a quell'ora era parso loro nulla, trovandosi insieme, ma con questo accidente così infelice loro parve tutto il cielo cadere addosso, e furono vicini a morire d'affanno.

Ferrando, ritenuto prigioniero, passò molti pericoli per molte mani, in molti paesi; ma Olimpia, conosciuta essendo non per femmina ma per cristiano solamente, fu lasciata andare dove a lei parve. La quale cercando con molta ansietà e molto diligentemente del suo signore, di cui era sollicitissima, e di cui aveva tanta cura e pensiero quanto non aveva di sé medesima, mai non poté intenderne novella. Ripiena per tanto di gravissimo cordoglio dentro dell' animo poco pregiando la libertà, ch'anzi l'era una amara servitù senza esso, fece deliberazione di ritornarsene in Granata, e quivi dar conto a Roderico della sciagura e della prigionia del Principe, affine che risaputolo, il facesse ricercare, come aveva deliberato essa di ricercarlo. Perciò postasi sopra un vascello ch'era di passaggio per Eviza, con proposito di là traghettarsi in Barcellona e d'indi passare in Granata, in breve con vento favorevole v'arrivò, e appresentatasi subito dinanzi al dolente vecchio, incominciò per ispiegargli la cagione della venuta sua; quando egli, ch'era già impresso da' suoi che fosse perduto il figliuolo per la costei colpa, salì in tanto furore in quel primo impeto, che comandò eh' ella fosse allor allora crudelissimamente uccisa, non considerando quanto fosse meglio procurare prima da lei notizia del figliuolo.

Ma il giusto Iddio, ch'altramente pur aveva disposto, pose alquanto di pietà ne' cuori de' ministri, dove meno pareva convenirsi e dove era reguata sempre crudeltà, che per compassione (se non per avventura mossi per accrescerle il tormento ed allungarglielo) differirono licenziosamente per quella notte l'effetto dalla crudel sentenza reale» con pensiero perciò di, tosto che spuntasse l'aurora, adempirlo. In questo mezzo, la pietosa Reina, che s'era trovata col Re quando Olimpia s'appresentò

per parlargli, non essendo occupata dalla trabocchevole ira, avendo inteso eh' ella recava novelle del figliuolo, nascostamente e senza saputa del marito si condusse alla prigione, dove giaceva legata con asprissime catena quella innocente fanciulla, per essere indi a poco fatta morire; e quivi confortatala, venne pregandola a darle novella del suo dolcissimo figliuolo, promettendole vita e libertà. A cui la meschina narrato a punto quanto loro era avvenuto, soddisfece non per desiderio ch'ella si avesse né della vita né della libertà, ch'anzi nulla pregiava l'una e l'altra senza il suo signore; e per arra di ciò ella preferiva, liberata essendo, di porre in avventura e l'una e l'altra per lui, e di non volere né l'una né l'altra Senza lui.

Udito ciò, non fu lenta la Reina a farle grazia, ponendola in libertà, e commettendo alle guardie ed a i ministri che dicessero di aver soddisfatto conforme alla volontà reale contra il prigioniero. Trovatasi la fanciulla libera, non dimorò ad uscire della città in procaccio di colui senza il quale era ella un corpo senz'anima, ma tosto imbarcatasi sopra un legno, che la Reina ad un tratto le aveva provisto secretamente, con poca ma fedele compagnia, diede le vele al vento, e ratto levossi de' confini di Granata, sorgendo in pochi giorni a vista di Genova, dove pensò pigliar fondo ed uscir di nave.

E non tardò a mandare l'effetto conforme al disegno; perché fattasi conoscere per cristiano, pigliò pacificamente terra, e poco appresso licenziata la compagnia (fatto prima invoglio d'alcuna cose di non mediocre virtù e valore, e con una conveniente quantità di contanti datile alla partita di Granata dalla Reina), scese della nave, e cercato diligentissimamente del suo signore, ebbe (non so in che guisa, se non fu puro voler di Dio, per manifestare maggiormente la sua gloria) chiarezza ch'egli era venuto levato d'indi, e condotto alla volta della Provenza } verso la quale pigliò ella incontante il cammino, non perdono né a freddo né a caldo, né ad asprezza di montagne né ad altro disagio, fino che giunse una sera al tardi tutta lassa, mezza

lega vicino a Nizza, sopra uno sterilissimo poggio; nel qual luogo, veduta una capanna che non le parve abitata, disegnò albergare quella notte, e spinto per tanto il picciolo portello, dentro si ridusse. Quivi ella trovò, fuori d'ogni suo pensamento, giacere sopra il terreno nudo uno ch'appena aveva figura d'uomo, tanto era fatto difforme per la magrezza, il quale poco più poteva andar in lungo a finire l'ultime ore, quando il soccorso di lei fosse venuto più tardo, per la fame ch'aveva patita; che passavano molti giorni ormai ch'il miserello non s'era cibato d'altro che di radici d'erbe e d'acqua, oltre i molti altri disagi ch'aveva patiti.

Per che ella ristoratolo con quel poco che recava seco per suo vivere, il richiamò in vita; poi dimandatolo dell' essere suo, e spesso spesso da certo nascosto affetto commossa, fissando i languidi occhi ne' suoi quasi spenti lumi, intese e conobbe con grandissima meraviglia, e con non minor turbazione d' animo, eh' egli era lo sventurato Ferrando suo signore, tanto e con tanti sudori da lei cercato. Il quale, passato d' uno in un'altra luogo e d' una in altra mano, finalmente caduto in potere d'alcuni masnadieri, erasi fuggito da loro, ed erasi ridotto in quel deserto, piacendogli meglio di patire ivi in libertà, che di starsene nelle città od altrove in servitù, ancorché agiatamente.

Ma venutagli anche la libertà a noja, non voleva più vivere, poiché la vita gli era peggio che morte, essendo privo del suo a lui più che quella caro compagno, del quale non sapeva novella. L'allegrezza ch'ebbe Olimpia d'aver davanti l'idolo suo, il dolore della sciagura in cui il vedeva immerso, la memoria e l'affanno ch'intendeva dalla stessa bocca di lui aver egli di lei, confusamente appresentatisile nella mente, le destarono tutti gli affetti che furono, contendendo insieme, cagione di tenerla in vita.

Ella nondimeno stette gran pezza fuori di sé; riavutasi poi, e datasi ancora essa a conoscere a lui, non avendo potuta tenersi, e per quella ch'era veramente, pose Ferrando nel medesimo e in

maggior pericolo: perché nel passare da una calda benevolenza ad un focoso amore (come passò egli allora, inteso essere il suo Alfonso donzella e principessa) corse gravissimo pericolo della vita; essendo, per dire il vero, stata una mutazione troppo violenta e troppo impensata. Avute in fine luogo queste alterazioni d'ambidue, s'abbracciarono strettissimamente, e seguirono di questo modo lunghissima pezza. Dopo i molti abbracciamenti sovente rinnovati da loro, narrato essa a Ferrando quanto l'era avvenuto» poi che nemica fortuna li divise in Genova, mille volte l'indusse a piangere per pietà, ed altrettante gli pose di nuovo la vita in forse per soverchia letizia.

La dimane per tempo, per non dimorare più lungamente ne' disagi (quasi presaghi di dover avere pace dal Cielo), si partirono da quel luogo, mille volte benedettolo per la buona avventura avutavi, e s'inviarono verso Nizza. Quantunque fosse debolissimo Ferrando, la contentezza nondimeno di trovarsi accanto la sua carissima e dolcissima, non più Alfonsiglio, ma Olimpia, gli diede forza e possanza tale, che poté camminare gagliardamente, ch'infatti con aprirgli essa il suo secreto, aperse a lui dolcemente il cuore, e glielo empì d'amorose fiamme, che gli diedero vigore e che poi non si estinsero mai.

Quivi giunti, e raccolti da un buon uomo in buono albergo, attese a ristorarlo affatto Olimpia per alcuni pochi giorni, al fine dei quali, fatto un grosso dono all'amorevole oste, s'imbarcarono per Granata; dove giunsero in breve, e ridottisi in un albergo assai rimoto, vennero diligentissimamente cercando quello che si dicesse e si facesse nella città; e intesero che il Re e la Reina non morivano per la perdita di Ferrando, perché non potevano, ma che s'andavano struggendo, e ch'in loro non era scintilla di conforto; e videro con gli occhi proprj la città tutta sconsolata e mesta, indizio manifesto del gravissimo affanno di que' miseri vecchi. Intesero parimente ch'aveva mandato il Re, e non cessava di mandare per diverse parti a cercare del figliuolo facendo ancora sovente replicare bandi

con promesse di donare ville e castelli a cui glielo conducesse o gliene desse certa novella. Il che mise in Ferrando mirabile pietà e dolore; per che tosto confortata egli Olimpia ad esser ella stessa quella che 'l presentasse al Re suo padre, non per guadagnarci lreale promessa, ma la grazia di lui, acciocché potessero venire con questo opportuno mezzo e con questa occasione tanto a proposito al da loro bramato fine, ch'era d'insieme maritarsi

Ella se n'andò sconosciuta a palagio seguita da lui, che giaceva fuori di questo travaglio d'andare sconosciuto, perché per li disagi patiti trovavasi tanto contraffatto che ben poteva vivere sicuro di non essere conosciuto. Or fatto la fanciulla intender al Re che veniva per recargli certa e buona; novella del figliuolo, quando fosse per mantenere la promessa, egli fattala tosto entrare di nuovo giurò alla sua presenza d'osservare, realmente quanto aveva per addietro più volte promesso, purché gli recasse le novelle che diceva. Dimandato incontanente Olimpia che si lasciasse entrar il suo compagno che fuori l'attendeva, fu compiaciuta.

Entrando Ferrando, ella rappresentò dinanzi al Re, dicendo: Ec-coti sacro Re, il tuo unico e diletto figliuolo Ferrando, che te lo dona lo sventurato Alfonsiglio per mercé della morte a cui tanto a torto già il condannasti. A queste parole alzati gli occhi Roderico, e riconosciuto il figliuolo ed Alfonsiglio insieme, subito svenne, non potendo sostener la soverchia allegrezza che gli occupò tosto i sensi. Quivi si videro in poco di tempo mille lieti e tristi avvenimenti che nel fine riuscirono tutti in contentezza perciocché, intesa la Reina la novella del figliuolo e lo svenimento del marito, corse là, dove veduto l'uno e l'altro, cade medesimamente tramortita.

Non so se in lei prevalse l'allegrezza o il dolore. Tramortì, vedutigli in tal guisa, similmente Ferrando il quale appresso trasse seco in simile affanno con questo accidente la bella Olimpia caso che rendeva uno spettacolo oscurissimo e pietosissimo;

onde crebbe il dolore per tutto il palagio, e il romore per tutta la città. Richiamati finalmente in vita tutti con presti e gagliardi rimedj che vi si fecero, videsi in un baleno una pioggia di lagrime uscire dagli occhi loro e de' circostanti di dolcezza, e udisi un mormorio intorno di voci interrotte e piene di letizia. E nel modo che il Re e la Reina non si saziavano d'abbracciare ed istringere il dolcissimo figliuolo, in quello stesso i popoli, che l'amavano teneramente, non si saziavano di piegarsigli e di onorarlo. E perché, non potendo essi aver pazienza d'indugiare, correvano a squadre, s'era gito empando il palagio di soverchio; onde fu astretto Ferrando uscire sella gran piazza, e pubblicamente lasciarsi e vedere e toccare, in tal guisa compiacendo all'amorevole plebe, che dal dì ch'intese la miserabile perdita sua l'aveva sempre pianto. Cessata quell'allegrezza, Ferrando si ritirò nuovamente a palagio; dove nuovamente ancora fu ricevuto con baci non meno grati de' primi da' suoi vecchi genitori, che non sapevano spiccarsigli dattorno, con molto affanno della innamorata Olimpia, che non n'ebbe per quel giorno la parte che desiderava. La fama che il Principe s'era trovato, e ch'era appresso il padre, si sparse per tutto il regno in maniera, che correvano tutti alla città reale per vederla.

Mentre il Re poscia era per osservare appieno la promessa ad Alfonsiglio, che già amava dopo il figliuolo sopra ogni altro, e del quale già aveva saputa con molto suo piacere dalla Reina stessa la liberazione della prigione, fu interrotto da Ferrando, che fatto cenno ch'ognuno partisse di camera, postosi ginocchioni davanti, gli andò narrando, con molta meraviglia e contentezza d'essi Re e Reina, che non era maschio Alfonsiglio, ma femmina, detta Olimpia, figliuola di signore cristiano e di sangue chiarissimo; facendogli saper ancora l'amore che si portavano insieme, la servitù fedelissima da lei fattagli, la fatica, i disagi e gli stenti ch'aveva sofferti per condurlo a loro sotto infiniti manifesti pericoli. Vennelo né più né meno scongiurando, per quanto egli pregiava la vita di lui suo ubbidiente e

diletto figliuolo, che pur aveva dato segno d'averla molto cara, a compiacerlo d' una grazia eh' era per chiedergli, e la maggiore che fosse per chiedergli più mai.

Per che l'amorevolissimo Re, intento solamente a compiacerlo, confortollo a dire ciò che voleva. Assicurato Ferrando, segui spiegandogli prima il desiderio ardentissimo ch'aveva che Olimpia sua gli fosse sposa, senza la quale non poteva vivere, e quello similmente poi ch'aveva di farsi cristiano, giacché conosceva apertamente che lo Iddio della cristiana Olimpia sua l'aveva liberato sempre da tutti i pericoli, a' quali era egli tante volte stato sottoposto, essendosi raccomandato a lui ne' suoi maggiori bisogni, ed ai prieghi di lei. La qual grazia (miracolosamente certo) ottenne dall'ottimo Re perché avendo ancora egli avuto più volte in visione (di che con la Reina sovente aveva tenuto secreto ragionamento) che dovesse adorare la Croce, che tosto avrebbe riavuto il figliuolo, per mezzo di cui sopra di quella conficcato morì, ch'era lo Iddio de' cristiani, e l'unico ed il vero, e per tale da loro adoperato.

Ed avendo accettata questa visione con molta fede, e come ad un vero oracolo ubbiditole secretamente, si vedeva aver ottenuta la grazia.

Col tempo egli poscia fece sapere questa santa volontà e della liberazione sua e del figliuolo a' suoi amorevoli ed ubbidienti popoli, confortandoli e seco e con la moglie e col figliuolo a farsi osservatori della cristiana lede ed a lasciare gli Idoli bugiardi; la qual cosa seguì in gran parte conforme al giustissimo e santissimo suo volere; che l'onnipotente e misericordioso Signore, che mai non venne meno della sua infinita bontà a chiunque l'abbraccia umilmente, fissando gli occhi del cuore ne' dolci raggi della sua divina grazia, illuminò molti di loro, e per accrescere la grandezza del suo divino nome e per liberare quelle anime cattive da rapaci artigli del diavolo.

Mandato per tanto il Re suoi ambasciatori al sommo Pontefice, che gli desse uomini giusti e ben intendenti delle sacre Scrittura-

re, i quali gli ammaestrassero nella santissima cristiana fede n'ebbe molti, per le mani de' quali battezzossi con la moglie, col figliuolo e con molti de' popoli suoi. Sposò dappoi la fortunata Olimpia nel figliuolo alla presenza del padre e della madre di lei, già per ambasciatori avvisati di tutto. I quali gran tempo avendo pianto la figliuola anch'essi per perduta, intesa con così lieta ambasciata così buona novella, vi vennero incontanente benissimo accompagnati da molti legni carichi di nobilissima gente.

Vi si trovarono ancora molti altri regi e principi cristiani, ch'invitati vennero ad onorare quelle sante nozze, ed a rallegrarsi della celestiale gloria, alla quale erano stati chiamati ed eletti da Dio benedetto quel Re e parte di miei popoli per mezzo della loro ardente fede. Onde s'accrebbero l'allegrezze, le feste e i trionfi, che durarono poscia lungamente, nel fine de' quali ognuno tornò ne' suoi stati e ne' suoi regni soddisfattissimo. Solo i genitori d' Olimpia vollero stare quivi fino che di lei trassero una figliuola, la quale nacque ad un solo parto con un figliuolo maschio e la quale impetrata per loro dal Re e dagli sposi, portaronsi a Piombino, per memoria chiamandola similmente Olimpia, e tennerlasi appresso fino che fu poi maritata altissimamente in Ispagna dal padre, lasciato io Granata presso gli avi ed i parenti il maschio, detto anche, per memoria della medesima Olimpia, Alfonso, il quale avanzò in fortuna ed agguagliò in bontà non pur essi avi, ma i genitori medesimi, superando nell'una e nell'altra poi tutti i principi del suo tempo.